

Un film
del Mali, «Yeelen», sta per uscire in Italia
Ne parliamo con Souleymane Cissé,
uno dei maggiori registi dell'Africa nera

Un successo
a Roma il concerto della Blues Brothers Band
Anche senza Aykroyd-Belushi
la banda offre un'esibizione piena di calore

Vedi retro

CULTURA e SPETTACOLI

Le parole del deserto

ROMA. Dalla violenza delle città arabe alla nebbia sabbiosa che avvolge le sponde di un deserto quotidiano. Poi le grandi sante nelle piazze assolate e le improvvise accelerazioni di vita. Vecchi narratori e giovani contrabbandieri: il romanzo arabo è nato non troppi anni fa sulle ceneri dei grandi poeti di strada e dentro le costrizioni linguistiche della colonizzazione. E adesso, qui da noi, rappresenta uno dei più autentici casi letterari. Due gli avvenimenti più eclatanti, senza dubbio: il Nobel all'egiziano Naguib Mahfouz e il Goncourt al marocchino Tahar Ben Jelloun. In Italia, poi, abbiamo conosciuto, di recente, anche l'altro marocchino Driss Chraïbi (Edizioni Lavoro ha pubblicato il suo *Nascita all'alba*). Mentre è di questi giorni il giusto clamore intorno a Mohamed Choukri, cinquantenne nato nel Rif marocchino e oggi residente a Tangeri, del quale Theoria ha pubblicato il violento e bellissimo *Il pane nudo*.

La necessità, realistica, di essere (antiacchi) questo colpo di più il lettore italiano che si avvicina ai romanzi del Maghreb e della nuova cultura araba. Storia senza la ricerca del sentimento, nelle quali la riproposta, l'immaginazione della tradizione e della storia contemporanea. Uno scrittore arabo non parla mai per sé, parla per il suo pubblico che una volta era seduto sulle piazze polverose delle città dietro le porte del deserto e che oggi è comodamente seduto nei salotti buoi, corteggiato dalle edizioni in brossura degli editori europei. Di tutto ciò, di Mahfouz, di Ben Jelloun e di Choukri, abbiamo parlato con Majid El Houssi, arabo italiano (uniscino d'origine), professore all'Università di Padova, un intellettuale che da anni ha scelto di vivere nel nostro paese.

Forse, prima di tutto, c'è bisogno di fare un po' di storia: la storia della letteratura araba del Novecento, riferendosi proprio a quegli autori che oggi hanno più spazio nelle nostre librerie. E allora dobbiamo distinguere mondi diversi. Quello letterario di Mahfouz, per esempio, da quello politico degli autori del Maghreb. Mahfouz è un realista alla maniera degli europei, pure se la sua cultura, ovviamente, è araba. Non è difficile paragonarlo a Zola o a Balzac. Il suo è un mondo di italiano di quartiere: i suoi romanzi raccontano la frantumazione della vita sociale nel mondo arabo. Si forse, per fare un paragone con la cultura italiana ci si può rifare a *Ladri di biciclette* al movimento neorealista. Poi ci sono gli scrittori del Maghreb, allattati dalla dominazione francese e cresciuti con un'idea forte di

La letteratura araba arriva in Italia
Qual è il mondo dei romanzi di Mahfouz, Ben Jelloun e Choukri? Lo abbiamo chiesto al critico Majid El Houssi

NICOLA FANO
che non bisogna dimenticare che l'origine della letteratura araba, così legata alla poesia e alla novellistica, è assolutamente orale, quindi orgogliosa dei dialetti, se così si può chiamarli. Poi dobbiamo ricordare che il francese di Ben Jelloun o di Chraïbi non è quello di Racine o della grande tradizione. È una lingua piegata alla costruzione grammaticale araba, nel caso di Ben Jelloun, o berbera nel caso di Chraïbi. Un caso a parte è quello di Choukri. La sua storia riflette quella di un arabo rimasto analfabeta fino a vent'anni e che oggi rappresenta un caso letterario più per l'emblematicità della sua educazione alla vita che per le sue scelte strettamente legate alla sfera narrativa.

È un metalinguaggio, dunque, quello di questi autori. Ma, certo, la realtà che essi descrivono è cruda e sismologica di un mondo regolato da leggi secolari e ferree. Ecco, qual è il corrispettivo letterario di questo mondo?

Quella araba è una letteratura di lacerazioni. Prima di tutto,

Ben Jelloun: «La libertà in una poesia»
ROMA. Tahar Ben Jelloun veste in modo molto elegante; si concede una barba curatissima. A sentirlo parlare, a sentirlo rispondere, a domandare più o meno futili, si capisce che è uno scrittore che ha una grande ragione di vita: combattere il razzismo politico e intellettuale e affermare la diversità delle culture senza gerarchie. Qui in Italia, per esempio, è quasi costretto a sentirsi una star, con fotografi e giornalisti alle calcagna. Eppure non perde occasione per rivendicare il suo impegno, per denunciare errori e sostenere, comunque, la libertà dell'arte. Sul caso Rushdie, ammette poche repliche: «Io sono per la libertà. E basta». Sugli strascichi anti-musulmani, che il libro di Rushdie ha provocato, non vuole fare troppi commenti; si limita a dire: «È stato blasfemo e credo che in questo abbia sbagliato. Essere blasfemi non vuol dire ribellarsi all'integralismo religioso. E che cosa significa essere laici? Separare, sempre e in ogni modo, la religione dalla gestione dello Stato».

oggi, noi abbiamo bisogno di essere semplicemente per essere considerati una delle realtà del mondo contemporaneo. Non è facile vivere in questa condizione. Non tutti hanno la forza di rivendicare la propria autenticità in ogni momento: la colonizzazione, il modo in cui noi abbiamo vissuto la colonizzazione ci costringe a questa continua autoaffermazione della nostra specificità. Ma poi, quello che colpisce è la nostra storia: il nostro modo di vivere non è poi così diverso da quello di altri paesi dell'area mediterranea. Dell'Italia, soprattutto, ma anche della Francia meridionale. La matrice è unica, non ho dubbi: si tratta solo di ritrovare tutti i punti di incontro di queste culture nate insieme e in modo parallelo intorno alla storia e all'economia di questo nostro mare.

E allora, con quale stato d'animo, secondo lei, un lettore italiano dovrebbe accostarsi agli autori arabi, tanto a quelli «fantastici» come Ben Jelloun o Chraïbi quanto a quelli del neorealismo come Mahfouz o quelli del realismo delle origini come Choukri?

Il lettore italiano è uno spettatore di fronte al nostro mondo. Il tempo della colonizzazione, inteso anche come reticolato culturale di massa, è passato; è arrivato il tempo della conoscenza. Dall'incontro fra culture diverse (forse solo apparentemente così diverse) nasce un nuovo modo di pensare la convivenza politica e artistica. È ovvio: alla base di tutto c'è il rispetto delle reciproche specificità. In fondo, sono passati abbastanza anni dall'ultima guerra punica: non dovremmo perdere altro tempo per rendercene conto.

Calligramma arabo ispirato ai versi di Guillevic. Accanto, Tahar Ben Jelloun

non sono ancora pronti». Nelle tasche, Ben Jelloun ha il passaporto del Marocco, benché viva in Francia dal 1971. Un passaporto — è immaginabile — che gli provocherà non pochi problemi con la burocrazia francese ed europea. Perché? «Sono marocchino», è la risposta. Ma il suo «maestro», come uomo e come scrittore, è Jean Genet. Questo non vuol dire, si intende, che egli abbia anche solo lontanamente abbandonato le proprie origini maghrebine: in più di un caso Ben Jelloun ha lavorato per diffondere i libri degli scrittori arabi in Europa. L'esempio più rilevante è quello di Mohamed Choukri del quale ha tradotto in francese *Il pane nudo*. «L'esperienza umana di Choukri è importante. È importante la sua testimonianza politica e letteraria. Anche perché la lotta di classe che egli racconta è ben viva anche nel Marocco di oggi». Poi, quasi per scusarsi della sua insistenza sul ruolo sociale dell'arte, dice: «La letteratura non può nulla contro il razzismo,



A Palazzo Grassi
l'arte italiana
1900-1945

Un percorso lungo quarantacinque anni attraverso l'arte italiana, un viaggio tra l'eredità dell'Ottocento e le novità del Novecento. *Arte italiana, presenza 1900-1945*, è il titolo della grande rassegna che resterà aperta, a Palazzo Grassi a Venezia, dal 30 aprile al 5 novembre. Accanto a capolavori famosi di De Chirico, Scipione, Mafai, Savinio, Balla, Morandi (nella foto un particolare di una *Natura morta*), Guttuso, saranno esposti fotografie, lettere, riviste, oggetti: si potranno vedere film e consultare un sistema di dodici computer dotati di monitor giganti. La mostra, presentata ieri a Roma dal direttore di Palazzo Grassi, Pontus Hulten, si arresta all'anno 1945 che costituisce una soglia oltre la quale, con la nascita dei nuovi linguaggi del cinema, della moda e del design, l'arte diventa portatrice di una complessità di segno totalmente diverso.

Libro di Benevolo
presentato a Roma
Il volume *Roma, l'area archeologica e la città moderna*, edito da De Luca e curato da Leonardo Benevolo e Francesco Scoppola, è stato presentato in Campidoglio alla presenza degli autorità dal sindaco di Roma Pietro Giubilo, dall'assessore alla Cultura Gianfranco Redaivi, dal direttore generale del ministero dei Beni culturali Francesco Sisinii e dal consigliere comunale del Pci Piero Salvagni. Tra le suggestive ipotesi avanzate nel libro di Benevolo e Scoppola ci sono quella della creazione di una linea di trasporti pubblici nella zona archeologica e quella della ricostruzione artificiale della collina Velia.

Visentini
protagonista del romanzo di Volponi
Si intollererà *Le mosche del capitale* il nuovo romanzo di Paolo Volponi. Ma la vera novità sta nel protagonista, l'ex ministro delle Finanze Bruno Visentini, naturalmente camuffato sotto falso nome. Il libro, che uscirà presso Einaudi fra poco più di un mese, sarà una metafora negativa dell'affermazione del neocapitalismo in Italia, una trasfigurazione romanizzata dell'imperialismo culturale della grande industria e della grande borghesia.

A Forlimpopoli
la musica del pellissosce e del pionieri
Non c'è western che si rispetti senza cow-boys e senza le classiche ballate cantate attorno ad un falò od i canti e le danze di guerra delle tribù sul piede di guerra. Per risentirle o magari scoprirle per la prima volta, fuori da certi clichés cinematografici, basterà andare a Forlimpopoli, dal 22 al 25 giugno, dove si terrà la quarta edizione del Festival di musica popolare dedicata appunto alla musica degli indiani d'America ed a quella dei primi pionieri. Il programma musicale prevede l'esibizione di musicisti e danzatori pellissosce provenienti da alcune tribù di indiani dell'America del Nord che presenteranno danze mimetiche, sacre, rituali e canti cerimoniali.

In mostra a Firenze
le due Cleopatre di Michelangelo
La nuova effigie di Cleopatra, disegnata da Michelangelo sul verso del celebre foglio della Cleopatra di casa Buonarroti, è visibile da oggi a Firenze. L'importante opera, scoperta nel corso di un'operazione di restauro del disegno originale, era stata esposta a Washington nella mostra di disegni michelangiotteschi presso la National Gallery of Art. Dopo Firenze, il disegno di Michelangelo andrà al Louvre. Da segnalare poi, nel giugno prossimo a sempre a Firenze, una curiosa ed interessante mostra sulla calligrafia del Buonarroti.

Scoperta tomba pre-incaica in Perù
Un sarcofago di canne, nel quale erano stati sepolti un uomo e una donna. È l'importante scoperta fatta tra i ruderi di Huaca Rajada, in Perù. La tomba reale, con caratteristiche analoghe a quelle del Signore di Sipan (l'altro importante ritrovamento, paragonato per importanza a quello del faraone egizio Tutankamon), appartiene alla civiltà pre-incaica. Anche stabilizzata nel Nord del Perù verso la fine del secondo secolo avanti Cristo, e che dominò la regione fino all'undicesimo secolo dopo Cristo, quando crollò sotto la conquista degli Incas.

RENATO PALLAVICINI



Gramsci: continua la polemica sulle lettere di Grieco

Caro Cardia, i documenti parlano

LUCIANO CANFORA
Al termine di un suo ragionamento ricamato a margine delle anticipazioni giornalistiche del «saggio» di Cecilia Kin, e dopo qualche incursione in campo filosofico (i «Quaderni» di Gramsci come «risposta» ai «Quaderni filosofici» di Lenin), Umberto Cardia su «l'Unità» del 7 marzo mi chiama in causa per la ricerca da me condotta intorno alle celebri «lettere di Grieco» (anticipata su «l'Unità» dello scorso gennaio). I miei argomenti non vengono discussi da Cardia, ma solo definiti «cazzosi e debolmente fondati». Dopo di che Cardia mi rivolge una domanda-obiezione, che cerco di tradurre: l'Ovra non aveva alcun interesse a contraffarre le lettere di Grieco, perché «un possesso di una lettera autentica che già conteneva tutto quel che di provocatorio si

poteva desiderare». Su che base Cardia pensa ciò? Ciò risulta — soggiunge — dal carteggio tra Grieco e Germanetto e dalle confidenze di Grieco alla moglie Lila: «Verifichiamo subito». Primo. Grieco a Germanetto. Il testo cui si allude è il seguente: «Carissimo, ti ricordo che quando ti mandai tre lettere da spedire (una per te, una per S., ed una per G.), ti dissi che le risposte sarebbero venute al mio nome costà. Tu hai dimenticato. Spero che ne arriveranno delle altre».

Secondo. Le «confidenze» di Grieco alla moglie Lila. Scrive Lila Grieco nel memoriale indirizzato a Longo: «Chiesi: ma cosa avete scritto in questa lettera? Con tono leggermente irritato, come dubitasse che io avessi capito il suo discorso

Ruggero mi rispose: Ma cosa vuoi che fosse scritto? Delle banalità qualunque». Come da questi due testi si ricava che le lettere autentiche «contenevano tutto quel che di provocatorio si poteva desiderare» solo il padretrono lo sa (ma temo neanche lui). «Dici un nulla», dicevano ad Aeneas a chi parlava per il gusto di parlare, per dare aria ai demoi. È il caso di questa nuova incursione gramsciana di Cardia. Ricordo la precedente: quella del 24 febbraio dell'anno scorso, corretta poi dallo stesso Cardia su «la Repubblica» scalfiariana il 4 agosto con una serie di «io non intendeva dire», e ben utilizzata da Bettina su «La Stampa» del 18 marzo '88 (che Cardia dovette fronteggiare con l'indimenticabile articolo *Il ruolo di Tania*, apparso il 29 marzo accanto ad una sferzante impie-

toza replica dello stesso Bettina). Ricordo quel saggio del 24 febbraio soprattutto per la fermezza con cui allora Cardia difendeva la veduta di Gramsci, il quale «collocava — sono sue parole — i firmatari della famosa lettera da Mosca del 1928» tra le «persone non inconscie» costituenti il più vasto organismo che a Mosca aveva condannato (Cardia dixit) il segretario generale del Pci. Oggi, con tono altrettanto perentorio, Cardia ci assicura che la lettera di Grieco (quella che l'Ovra manipolò e Cardia stima invece autentica) fu atto «nonché di leggerezza, di violazione delle norme più elementari del lavoro illegale».

Non è tanto importante sapere se dobbiamo dare retta al Cardia '88 o al Cardia '89. Ciò che deprime è questo modo di dire e non dire; di giocare sui «non necessariamente» e simili, che insinuano senza affermare ed anzi con l'aria di negare. Se nell'88 Grieco era un «corresponsabile condannato di Gramsci», ora è piuttosto un irresponsabile mentecato che «viola le più elementari norme del lavoro illegale», «non necessariamente» un criminale. Tutto ciò in barba ad una ricerca che ha dato un risultato oggettivo, che è comico gettare nel dimenticatoio: le foto delle tre lettere sono state alla fine trovate nel carteggio dell'ispettore generale dell'Ovra, Francesco Nudi, e che il capo della polizia, Bocchini, non firgano tra le carte del processo, ma tra le carte dell'Ovra. Di questo, se si ha uzzolo di studiosi, si discute; non di ciò che potrebbe aver scritto Cecilia Kin se avessimo potuto leggere il suo articolo.

DONNE D'EUROPA
OLTRE I CONFINI,
SENZA FRONTIERE
LE DONNE DELL'EST
E DELL'OVEST SI INCONTRANO.

VENEZIA
10-11 MARZO '89

COMITATI REGIONALI
VENETO - FRIULI V.G. - TRENTO A.A.
DIREZIONE NAZIONALE

SALA CONSIGLIO PROVINCIALE
CA' CORNER
S. MARCO 2652
VENEZIA

GRUPPO PARLAMENTARE EUROPEO
ORFOLLO INTERPARLAMENTARE
ELETTE NELLE LISTE
DEL P.C.I.

Segreteria convegno
c/o Comitato regionale Veneto - tel. 041/9530088

per raggiungere Ca' Corner: da stazione FS S. Lucia o da Roma seguire percorso indicato con frecce oppure prendere battello linea 1 e scendere fermata S. Mana del Giglio, poi seguire frecce